

VENERDÌ
26
MAGGIO
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Nixon a Mosca

L'atmosfera di questo « storico » incontro sembra serena e cordiale. La signora Pat Nixon fa acquisti nei grandi magazzini e regala palloni di pallacanestro agli scolari sovietici, mentre suo marito trascorre lunghe ore in fitti colloqui con Breznev e gli altri dirigenti. I primi accordi sono già stati annunciati. Riguardano la collaborazione nella lotta all'inquinamento e per lo studio dei problemi della salute (pare che siano esclusi dall'accordo la salute dei vietnamiti e la distruzione della natura del loro paese). Riguardano anche la collaborazione nel cosmo, che astronauti sovietici e americani si apprestano ad esplorare tenendosi affettuosamente per mano. Un accordo sulla limitazione reciproca degli armamenti strategici dovrebbe essere firmato oggi. Si discute anche di nuove iniziative per la distensione in Europa e dell'incremento dei rapporti economici e commerciali tra i due paesi, cui punta decisamente il mondo degli affari americano. La IBM e la Swindell Dressler di Pittsburgh aspirano a progettare e costruire un grande complesso automobilistico sulle rive del fiume Kama, e i sovietici ricambieranno con una massiccia esportazione di petrolio.

Tuttavia, gli stessi osservatori americani vicini a Nixon non sembrano più molto ottimisti. Certo, è da considerarsi un successo il solo fatto che il viaggio di Nixon abbia potuto svolgersi, malgrado i bombardamenti sul Vietnam del Nord. Ma il problema del Vietnam, appunto, è un fantasma che turba di continuo i sonni dei dirigenti sovietici e americani impegnati nei colloqui.

I dirigenti sovietici manifestano un'indubbia « buona volontà ». Per esempio, non hanno neppure fatto pubblicare dai loro giornali la notizia, abbondantemente pubblicizzata dai vietnamiti, che il marinaio sovietico Yuri Sergeievic Jotov è stato ucciso da una bomba americana, il 10 maggio, in un porto vietnamita (il presidente della repubblica vietnamita lo ha decorato alla memoria). Ma la compagna Binh, ancora qualche giorno fa, è stata molto esplicita. Rispondendo a un giornalista che le chiedeva se il destino del Vietnam potesse essere deciso a Mosca, ha detto: « Dovrà essere deciso sulla base del rispetto per la nostra nazione. A guidare la lotta è il popolo vietnamita, quindi è il popolo stesso che ne dovrà decidere l'esito. Lei sa che per un piccolo popolo come il nostro non è facile tener testa ad una potenza come gli Stati Uniti. Se nel mondo esistono persone dotate di coscienza ma che non possono far nulla per noi, il meno che possono fare è di non danneggiarci. Qui non si tratta solo di un problema politico, ma anche di una questione umana ».

Insomma, la determinazione dei compagni vietnamiti di fronte a una loro « svendita » rimane inalterata. La carta vietnamita è troppo importante perché i dirigenti sovietici possano giocarsela con leggerezza. Tra l'altro, farebbero un regalo ai cinesi, e non possono permetterselo. Così come non possono permettersi troppo facilmente di sfidare l'intera opinione pubblica mondiale. Persino un alto prelato francese, l'arcivescovo di Reims, ha denunciato qualche giorno fa la diplomazia delle superpotenze, definendola come un « sordido mercato che si compie alle spalle dei piccoli e dei poveri ». Tutto questo significa che un accordo tra USA e

URSS a proposito del Vietnam sia impossibile? No di certo: il pericolo esiste, ed è grave. Per il momento, tuttavia, si ha l'impressione che i sovietici ci vadano cauti, e che le speranze di Nixon in un valido aiuto dei suoi cugini del Cremlino si siano notevolmente assottigliate. Un mancato accordo sul Vietnam, d'altra parte, limiterebbe notevolmente il successo del viaggio del presidente americano e potrebbe anche influenzare negativamente la sua campagna elettorale. Proprio in questi giorni le azioni di McGovern sono in rialzo, lasciando intravedere per la prima volta una minaccia abbastanza seria alla rielezione di Nixon. I dirigenti sovietici avrebbero votato volentieri per lui, ma il Vietnam rappresenta una contraddizione reale dalla quale non è facile uscire. Ancora una volta, sono i compagni vietnamiti, con la loro eroica e inflessibile volontà di lotta, a rompere le uova nel paniere delle superpotenze.

BOLOGNA - I DUE COMPAGNI ARRESTATI MENTRE DISTRIBUIVANO I GIORNALI scarcerati

I compagni di Lotta Continua, Gianluca Torrealta Tarozzi e Luigi Bellano arrestati a Bologna giovedì scorso mentre distribuivano il quotidiano, con l'accusa di « apologia di reato », sono stati scarcerati oggi.

CASO CALABRESI

IL COMPAGNO ANGELO TULLO NON C'ENTRA

Ora bisogna che i giudici ne prendano atto - Scarcerati il partigiano Cattaneo e suo figlio, arrestati per le brigate rosse

MILANO, 25 maggio. Il compagno Angelo Tullò è ormai uscito definitivamente di scena dall'inchiesta sull'uccisione di Calabresi. In un'intervista rilasciata all'Espresso a Francoforte Angelo ha potuto finalmente spiegare la sua posizione. Come avevamo già scritto nei giorni scorsi, Angelo era stato preso di mira dalla polizia e dal Corriere della Sera, che lo avevano descritto come il probabile assassino di Calabresi, inventando un sacco di storie sui collegamenti con terroristi tedeschi e su un suo viaggio in aereo da Milano a Francoforte mercoledì pomeriggio subito dopo l'attentato. Ora Angelo, tramite l'Espresso, ha potuto dimostrare innanzi tutto che la sua fisionomia non corrisponde assolutamente a quella descritta dai testimoni. La sua foto, infatti, pubblicata dall'Espresso lo mostra con i capelli lunghi, la barba e i baffi. Inoltre Angelo Tullò ha spiegato che aveva lasciato Milano martedì sera in automobile e che, quando Calabresi veniva ucciso, alle 9,30 di mercoledì si trovava in Svizzera, a Bellinzona, da un meccanico dove era andato a farsi riparare l'automobile. Chi è Angelo? È un compagno operaio, emigrato da ragazzo a Milano dal Molise, divenuto militante di Lotta Continua quando lavorava all'Alfa Romeo. Nel gennaio del 1971



LA IV SEZIONE DEL TRIBUNALE: PER LA PRIMA VOLTA UNA SENTENZA DI ASSOLUZIONE - CHE COSA C'E' DIETRO A QUESTO « MIRACOLO »?

Adele Cambria assolta "per insufficienza di prove"

25 maggio. Assoluzione per insufficienza di prove: questa la sentenza emessa dal tribunale di Roma, IV sezione, dopo quattro ore di camera di consiglio, su Adele Cambria direttrice responsabile del nostro giornale. Sull'originalità e il significato politico di questa sentenza, discutiamo in un altro articolo. Un aspetto di questo processo è stato rivelatore: quello che ha fatto sì che l'interrogatorio dell'imputata assumesse singolarmente tutte le caratteristiche di un'indagine poliziesca. È stato nell'udienza di mercoledì mattina, quando il P.M. ha più volte tentato di strappare ad Adele i nomi dei compagni che scrivono il giornale. E forse l'insufficienza di questo tipo di « prove » quella che ha indotto i giudici della IV sezione a pronunciare sentenza di assoluzione? Verrebbe fatto di dubitarlo. Resta comunque che, dopo che Adele ha ribadito la sua posizione nei confronti del giornale e dopo che le eccezioni della difesa avevano fatto crollare la montatura di Occorsio, il processo è andato avanti liscio su una linea generale di « perdono » nei confronti dell'imputata.

Il P.M. ha chiesto il minimo della pena (8 mesi). Il primo avvocato della difesa, De Cataldo, dichiarando che Adele non è d'accordo con Lotta Continua, anzi, che il giornale « nemmeno lo legge », chiede l'assoluzione perché l'articolo incriminato non contiene gli estremi dell'apologia di reato, oppure l'attenuante di aver agito « per gravi motivi morali ». L'altro avvocato, Salerno, va ancora più oltre nel dissociare Adele, professionista del giornalismo (una dei nostri sembrava voler dire), da Lotta Continua, da questo « piccolo giornale rabberciato alla meglio », e in particolare dall'articolo incriminato, definito « reazione abnorme e grossolana, un tentativo che non trova nemmeno una espressione dialettica o stilistica, articolo faticoso di un giornale che esce a stento, e che in questo è eroico » (1). Su questa linea di difesa dello « stile », senza toccare la sostanza politica della questione (l'avvocato Di Giovanni non ha parlato perché i difensori non possono essere più di due) si è chiuso il processo. A mezzanotte e tre quarti è uscita la sibilina sentenza.

CALABRESI - LOTTA CONTINUA

UNA STRANA SENTENZA E LE SUE ORIGINI

Ben strana sentenza quella pronunciata ieri dalla IV sezione del Tribunale romano, che ha mandato assolto « per insufficienza di prove » Adele Cambria, e con lei Lotta Continua, dall'accusa di « apologia di reato ». Perché in realtà — salvo che la motivazione della sentenza, quando sarà nota, non faccia luce introducendo elementi che a noi sfuggono — non si capisce che cosa è insufficientemente provato. Il fatto che Adele Cambria non ha né scritto, né approvato, né conosciuto il contenuto dell'articolo incriminato? Certo no, prima di tutto perché è più che provato, e in secondo luogo perché è irrilevante, dato che Adele era imputata — in virtù di quella perla giuridica che è la legge sulla stampa — in quanto ufficialmente « responsabile », a prescindere dall'esercizio pratico di questa responsabilità. E allora, non è sufficientemente provato che la frase incriminata costituisce effettivamente « apologia di reato »? Questa è una ipotesi suggestiva: sta a vedere che la Corte ha raccolto la nostra indicazione, e, siccome la frase si riferiva a un'opinione diffusa fra i proletari, ha deciso di procedere a un supplemento d'indagine per appurare con certezza che cosa pensano i proletari dell'uccisione di Calabresi. Ma a parte gli scherzi, questa sentenza è incredibile. Torniamo sul merito della cosa, che in Tribunale — come avviene — è passato in secondo piano. Noi avevamo scritto che nell'uccisione di Calabresi i proletari riconoscono la propria volontà di giustizia. Su questa unica frase, in mezzo a pagine dedicate a questo argomento, si è immediatamente scatenata la stampa, la polizia, la magistratura, senza eccezioni. Posizione « delirante », « ignobile », « sciagurata », « provocatoria »: questo il giudizio sulla frase citata. In più, l'accusa e il processo per direttissima per apologia di reato. Ora, noi riteniamo, e lo ribadiamo, che mai come in questa circostanza gli organi che parlano in nome della cosiddetta « opinione pubblica » si so-

no imposti la consegna di soffocare e ignorare i sentimenti, i giudizi, i pensieri, di quelli che per loro sono una parte dei « cittadini », e per noi sono una classe, i proletari. Noi abbiamo registrato, prima e accanto alla nostra valutazione politica, quello che è un fatto obiettivo, che chiunque può contraddire solo su un piano di fatto: e cioè che la stragrande maggioranza dei proletari — e non gli « estremisti » — ha commentato la morte di Calabresi con espressioni che vanno dall'« evangelico » chi di spada ferisce di spada perisce » in là. È stato questo riferimento a un punto di vista preciso — a partire dal quale noi abbiamo sviluppato e sviluppato il nostro giudizio sull'uccisione di Calabresi e sul problema più generale della violenza che essa solleva — che ha fatto scattare la molla dell'attacco concentrico al nostro « delirio ». Convincerlo e convincersi che erano quattro di noi a ragionare così era un bisogno imperioso per i borghesi, serviva a esorcizzare il fatto che c'erano milioni di persone a pensarla così. Ed ecco questa accusa — tutta politica, che giuridicamente e filologicamente non stava in piedi — di « apologia di reato ».

Ma è istruttivo rifare la storia delle reazioni all'uccisione di Calabresi, nella « sinistra ». Ripetendo un errore colossale, emerso in tutta la sua gravità con l'esplosione di Segrate, la maggior parte dei « portavoce » della sinistra si sono istericamente schierati, con una logica poliziesca prima ancora che politica, sulla tesi del « complotto ». Che, al contrario, andava e va discussa, come noi ci siamo sforzati di fare, solo a partire da un'analisi politica, per individuare il terreno reale su cui confrontarsi con la gestione che il nemico di classe intendeva e intende condurre, contrapponendogli una gestione politica rivoluzionaria. Non è un caso che abbiamo assistito a un processo esemplare nel corso dei giorni: la prima reazione è stata di denuncia drastica della provocazione da parte degli organi ufficiali di sinistra, e, all'esatto opposto, di soddisfazione da parte dei proletari — compresi, molto spesso, quelli legati al Pci, vecchi e giovani. Nei giorni successivi, mentre fra i proletari la reazione immediata lasciava il posto a un'attenta discussione politica sul significato e le conseguenze dell'uccisione di Calabresi, gli stessi organi ufficiali della sinistra, dall'Unità al Manifesto, si spostavano sul terreno della discussione ideologica sulla violenza, il terrorismo, il rapporto fra legalità e illegalità ecc. Si rivelava cioè pienamente il contraccolpo esercitato su tutte le organizzazioni di sinistra da una posizione proletaria che non si lasciava assolutamente deviare dal terreno decisivo: quello della chiarificazione sul problema della violenza rivoluzionaria. E la base proletaria ha preso in considerazione tutte le ipotesi possibili sui mandanti e sugli autori dell'uccisione di Calabresi, ma partendo dal proprio autonomo punto di vista, e non dal punto di vista, che vuole apparire cauto ed è disarmante, della repressione. Ha cioè accentuato l'attenzione sul problema della violenza rivoluzionaria, che è il problema di fondo, quello al quale vanno ricondotte le posizioni diverse assunte dai militanti o dalle organizzazioni.

La base proletaria ha confermato dunque una maturità politica che non è certo un dato da registrare, ma una richiesta da soddisfare: una richiesta di chiarezza politica. Alla quale, ci pare, sfugge opportunisticamente chi, in nome di un malinteso e saccente « senso di responsabilità », misura la proprie prese di posizione su quello che pensano i padroni, o i magistrati, e non su quello che chiedono le masse.

DOPO LA SENTENZA

Una lettera di Adele

Cari amici,
dato per fermo il punto che ho già sostenuto attraverso due lettere aperte al giornale e ancora ieri, a voce, in udienza — che cioè io rifiuto l'omicidio politico come arma del proletariato — vorrei fare qui alcune osservazioni sulla esperienza processuale che ho vissuto tre giorni.

La prima osservazione da farsi è relativa alla disparità di trattamento riservata dalla «giustizia» a me, da una parte, ed a Bellano e Torrealta, dall'altra: io a piede libero, gli altri in carcere, per essere il primo un operaio della Sirmac (emigrato da Copertino, nelle Marche, a Bologna) e l'altro uno studente disoccupato: una discriminazione di classe più che evidente, che un volenteroso cronista della Rai-Tv ha tentato di giustificare, il primo giorno del processo, dicendo — alla radio — che Bellano e Torrealta erano stati «sorpresi in flagranza di reato», ed io no!

A parte il fatto che lo stesso tribunale, assolvendomi (per insufficienza di prove: ma le prove su che cosa, erano insufficienti?), ha rilevato ed ammesso l'inesistenza del reato di «apologia», fondamento dell'incriminazione mia come di Bellano e di Torrealta, non si capisce in che modo io avrei potuto essere «colto in flagranza»: forse nell'attimo in cui presentavo i documenti per diventare direttore responsabile di Lotta Continua? O quando (ipotesi?) tapparei gli occhi e le orecchie, mi fossi rifiutata di vedere e di sentire il famoso articolo?

La verità è che la loro detenzione preventiva e non la mia, rappresenta una precisa discriminazione di classe, di cui io, giornalista borghese, risento il privilegio, e credetemi, anche il carico: nel momento in cui, in aula, avviandomi al banco degli imputati, volevo sedermi vicino a Bellano ed a Torrealta, c'è stato un sus-

sulto di raccapriccio: il gesto con cui sono stata scacciata da carabinieri ed agenti, che mi impedivano di sedermi vicino ai due compagni (la motivazione formale era che non potevo: ero a piede libero), mi sembra emblematico di una situazione profondamente discriminatoria.

A questo punto, certo, avrei potuto chiedere di essere posta anche io nella loro situazione di detenuti: ma non sarebbe stato questo un gesto spasmodico di «protagonismo»?

Ho altre colpe, nella storia di questo processo, e non esito a riconoscerle: mentre la mia deposizione, così come l'ho voluta fare io — contro il parere predominante della mia difesa — m'è sembrata coerente non con una linea politica, che non presumo di avere, e che comunque non è la vostra, ma con una linea di onestà intellettuale che è per me assai importante, la difesa, cioè, in pratica, le arringhe degli avvocati difensori non sono state certamente quelle desiderabili, da nessun punto di vista, né il mio né il vostro: d'accordo che non essendo io una militante, avevo il diritto di affidarmi, ad una difesa «democratica», come quella che ha svolto l'avvocato De Cataldo: la cui esperienza tecnico-giuridica, e la cui aggressività personale, devo riconoscerlo, hanno, contemporaneamente, risolto il processo in mio favore e, insieme alle innumerevoli caparbie eccezioni sollevate da Edoardo Di Giovanni, inchiodato il tribunale in una situazione difensiva penosissima: i giudici, mi pare, sono stati battuti su quello che proclamano sia il loro terreno, la legalità, il codice, la carta costituzionale: condannandomi, avrebbero dovuto gettarsi i codici, per cominciare — i loro stessi codici — dietro le spalle, e, per una volta, hanno scelto di non farlo.

A questo punto sarebbe dovuto intervenire nella discussione, dopo De Cataldo, l'avvocato Edoardo De Giovanni, militante del collettivo politico-giuridico romano: egli avrebbe dovuto svolgere, ed aveva il diritto di farlo, i temi strettamente politici della causa. Invece Edoardo non ha potuto parlare perché io, il giorno prima dell'inizio del dibattimento, avevo aggiunto al suo nome quello di altri due avvocati: e non sapevo che non si possono avere tre difensori. Comunque, ero convinta che ieri, dopo De Cataldo, avrebbe parlato Edoardo De Giovanni. Mi dispiace che ciò non sia avvenuto e me ne sento responsabile. Mi rendo conto ora che è facile ragionare a tavolino, a mente fredda, quando si scrive un articolo, se sia più corretto, nei processi politici, adottare una difesa tecnica e una difesa politica. Nell'imminenza di un processo di cui sei imputata, nel linciaggio generale a cui sono stata sottoposta prima dell'inizio del dibattimento, è assai più difficile. Scusatemi.

ADELE

Non c'è niente di cui tu debba scusarti.

Lotta Continua

TORINO

Altri compagni in carcere

TORINO, 25 maggio

Franco Tridente, studente, è stato arrestato due giorni fa davanti alla università per un volantino e sarà processato per direttissima davanti alla 5ª sezione, presieduta dal famigerato Pempinelli per «apologia di costituzione di bande armate» (pena da tre a 15 anni). Si cerca la condanna esemplare, la costituzione di un precedente che impedisca la propaganda della lotta contro lo stato.

Sempre in carcere Mario Dalmevi, catturato in casa sua alle 5 di mattina, dopo una denuncia per apologia di reato. Altri due compagni di Potere Operaio colpiti da mandato di cattura insieme a Mario, sono latitanti.

BARI

Arrestato il ciclostile

25 maggio

Qualche giorno fa venivano denunciati 4 compagni di Lotta Continua. Da allora è iniziata una vera e propria caccia alle streghe, piogge di denunce sui compagni, perquisita la casa di un compagno che aveva avuto 4 denunce in due giorni.

Domenica mattina l'opera dei solerti poliziotti era completata dai fascisti che bruciavano la sede di Lotta Continua. Ieri poi l'ultimo episodio: perquisita la sede di Bari Vecchia, arrestato il ciclostile quale maggiore imputato perché «ha provveduto a stampare i volantini incriminanti e sequestrati» e «perché rappresenta lo strumento che è servito a commettere il reato».

L'ordine di cattura era stato firmato dal sostituto procuratore della repubblica Leonardo Rinella. La caccia alle streghe [ordinata dal questore Roma] è orchestrata dalla «Gazzetta del Mezzogiorno» il giornale «democratico» che scrive interi articoli per dimostrare che dobbiamo essere messi fuori legge. «Le follie al-



GENOVA, NOVEMBRE 1970
L'AULA DEL CONSIGLIO COMUNALE OCCUPATA DAI PROLETARI SENZA CASA - AL POSTO DEL SINDACO: UNA BAMBINA

GENOVA

UNA VENDETTA "ESEMPLARE" DEI PADRONI

Al processo per le manifestazioni dopo l'alluvione

25 maggio

10 mesi e venti giorni a 9 proletari, per blocco stradale.

1 anno e 2 mesi a un compagno di Lotta Continua per blocco stradale e resistenza «mediante minacce».

Questa la sentenza del «tribunale speciale» di Genova, la 3ª sezione presieduta da Dettori, contro i proletari che due anni fa hanno imposto dopo l'alluvione il loro diritto ad avere le cose di cui avevano bisogno. Il P.M. aveva chiesto 8 mesi, la corte l'ha superato.

Questo senza una prova, senza che neppure i testi carabinieri osassero sostenere in aula che c'era un blocco e non una manifestazione.

Appena entrati in quell'aula, si è capito che era stato già deciso tutto. La requisitoria del P.M. ha tolto le speranze che, nonostante tutto i compagni avevano.

Questo signore, che si chiama Ba-

rile, ne ha dette di tutti i colori: «Oggi è di moda fare i blocchi stradali», «15 operai licenziati si sentono subito in diritto di fare un blocco stradale», «Tutte le manifestazioni sono blocchi stradali», «Qui è stato più volte ripetuto che in questo quartiere mancava l'acqua e la luce, i trasporti, i giardini, gli ascensori. Ma tutte queste sono scuse, perché tanta gente nel mondo vive senza queste cose del tutto tranquilla». «I vostri obiettivi erano altri». La volontà di uno degli imputati di fare effettivamente un blocco stradale è stata dimostrata dal fatto che ha preso le sue due bambine per mano e ha attraversato la strada.

Così hanno calpestato i morti dell'alluvione, la distruzione delle case, la disperazione della gente, perché dovevano dare una lezione». Hanno dimostrato tutto il loro disprezzo e il loro odio di classe per i proletari e i loro bisogni.



SUI MURI DI GENOVA, DOPO L'ALLUVIONE

TORINO

LEGGI SPECIALI? ECCOLE QUA!

Gli arresti di questi giorni tentano di impedire la presenza dei compagni alle fabbriche e ai quartieri

TORINO, 25 maggio

I padroni non hanno bisogno di norme nuove o di decreti eccezionali per metterci fuori legge: a Mirafiori, nei quartieri, all'università cercano di metterci di fatto fuori legge. Quattro militanti di Lotta Continua arrestati venerdì mattina ai cancelli della Fiat, mentre distribuivano volantini su Calabresi, accusati di istigazione a delinquere e apologia di reato, sotto processo per direttissima con la corte più fascista del tribunale di Torino. Sei compagni di Potere Operaio arrestati con le stesse accuse per attachinaggio in un quartiere: un altro compagno di P.O. arrestato davanti all'università mentre distribuiva volantini con «frasi incriminabili», un altro compagno di P.O. arrestato ieri

mattina a casa sua per una denuncia di due giorni fa, per un cartello su Calabresi esposto a Mirafiori.

Istigazione, apologia, notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico: che i reati esistano realmente o no, non importa. Sorretti da una campagna di stampa che vede in prima fila il giornale di Agnelli («ignobili» è l'aggettivo più moderato che usa per definire i nostri volantini) ma a cui si affianca diligentemente l'Unità (che li definisce «a dir poco irresponsabili»), i magistrati torinesi ci stanno dando dentro. Chi crede o dice di credere alle libertà democratiche dovrebbe farci un pensiero.

Le leggi fasciste ci sono, basta applicarle con la durezza e con l'arbitrarietà decisa dai padroni, e il tentativo di chiuderci la bocca passa nel pieno rispetto della legalità costituzionale. Noi alla libertà di stampa e di espressione non ci crediamo: non c'è mai stata libertà di espressione né di niente per le masse se non nelle lotte con cui hanno imposto i loro bisogni al potere.

Come ha detto il procuratore generale fascista di Torino, Colli, è una questione di rapporti di forza. E questo non lo sappiamo solo noi, che conterebbe ancora poco, lo sanno bene i proletari che lo sperimentano da sempre sulla propria pelle. Per questo hanno deciso di organizzarsi in modo che, polizia o no, il lavoro politico tra le masse continui nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole.

Il processo per direttissima ai 4 compagni di Lotta Continua arrestati venerdì è stato rimandato a venerdì mattina

LETTERE

O SI PAGA, O SI MUORE

Cari compagni,

vi voglio raccontare un fatto che mi è successo e che sicuramente molti lavoratori giornalmente subiscono dai nostri superiori cervelli che ci obbligano data la nostra voluta ignoranza.

16 APRILE 1971. Mi nasce una figliola del gruppo sanguigno diverso da mia moglie. Mia moglie, ricoverata in una clinica «VILLA HIRMA» sovvenzionata dall'INAM, deve essere sottoposta ad un vaccino «RHOGAM» (L. 34 mila); mi viene detto e consegnato un certificato dove indica il nome del vaccino e di acquistarlo poiché l'INAM non lo passa. Io, ignorando le norme di assicurazione, mi precipito ad acquistare il vaccino; tutto bene. Fin a quando vado nella sezione territoriale dell'INAM per avere un rimborso del vaccino. I medici dell'INAM mi avvertono che non possono concedermi il rimborso poiché il vaccino doveva essere effettuato a spese della clinica poiché nel «quantum» della degenza di mia moglie è compreso tutto. Voi potete capire quale frode ho subito.

22 MAGGIO 1972. Mia moglie di nuovo in clinica; mi nasce un altro figlio. Stessa sintonia. Devo riacquistare il vaccino, ma questa volta non si può più correre in farmacia poiché i soldi non ci sono. Allora prego affinché venga fatto questo vaccino anche pagandolo in seguito, ma mi viene risposto «SE LO COMPRI LO FACCIAMO, SE NO NON LO FACCIAMO».

Allora ho dovuto fare ciò che non avevo fatto prima, ricorrere alla lotta che ogni uomo che lavora deve fare giornalmente. Rispondo con l'esperienza avuta; mi precipito alla sede dell'INAM la quale mi dice che la clinica è obbligata a fare il vaccino a mia moglie. Torno alla clinica la quale a sua volta mi ripete le stesse cose e dice di dipendere dall'ospedale di SAN GIOVANNI in Roma. Mi precipito nuovamente all'ospedale di S. GIOVANNI: un'accoglienza che mi sono trovato fuori senza ottenere il vaccino. Mancavano poche ore alla fine delle 22 ore che doveva essere effettuato il vaccino, che torno di nuovo in clinica minacciando il direttore sanitario di Villa Hirma di querelarlo e di chiamare i cronisti del quotidiano «Lotta Continua». Tutto si svolge in pochissimo tempo. Il portiere della clinica parte dicendomi che va a comperare il vaccino per mia moglie. Torna in me la calma fin quando vado nella camera dove è mia moglie; raccontando la cosa a lei una signora anch'essa con gruppo RH negativo ha dovuto comprare il vaccino ed allora ho deciso di inviare una lettera a parecchi quotidiani, affinché si diffonda che l'assistenza di RH negativo quando è ricoverata non deve andarla a comperare ma è di suo diritto beneficiario, nella degenza pagata dall'Ente Assicurativo, contro le malattie INAM.

PIERO

DA UNA MAESTRA D'ASILO

Cari Compagni e Compagne,

ho notato con piacere, che su «Lotta Continua» ogni giorno, vengono pubblicate lettere, anche io ho sentito il bisogno d'inviarvi la mia, per farvi conoscere il mio caso, che poi, è quello di molte ragazze sparse in tutta Italia, che giornalmente vengono sfruttate da questa schifosa macchina burocratica che è il nostro governo.

Sono una ragazza di 23 anni e da due, ho conseguito il diploma di «Maestra d'Asilo» ho scelto questa professione perché mi piace o meglio mi piaceva, dal momento che in questi due anni, ho lavorato come una schiava per otto ore consecutive giornaliere, per ben misere trentamila lire mensili.

Veniamo trattate come cani, pensate che ci si lesina persino il tempo per mangiare, dopodiché neppure un attimo di sosta, subito nel salone ricreativo fra cento, centocinquanta bambini che urlano e giocano.

Ma perché, io e tutte le maestre d'asilo appena diplomate, ci troviamo in questa situazione? Solo perché esistono decine e decine di asili privati, dove le dirigenti ci sfruttano facendoci lavorare come sgattere, perché sanno che noi abbiamo bisogno di un punteggio per entrare nelle graduatorie ed aspirare ai posti comunali. Ora io mi domando perché lo stato, il comune, non incamerano tutti questi asili privati e religiosi e costituiscono asili comunali. Gli asili privati e religiosi, oltretutto sono nocivi al bambino, il bambino nell'età prescolare, ha bisogno di vivere in una sfera libera da falsi sentimentalismi religiosi, in una sfera che comprenda bambini di diversi ceti sociali. Il bambino deve trovarsi cioè a contatto con il figlio del muratore, del dottore, dello spazzino, invece no, negli asili privati prima di accettare un bambino si fa l'esame della situazione familiare, questo serve a creare solo una schifosa educazione di 1ª e 2ª categoria. Spero proprio che tutte e due le coraggiose lotte che stiamo affrontando, siano coronate da successo e che un giorno cada il governo dei borghesi, dei benpensanti, di coloro che vogliono vivere «quietamente» per dare il posto ad un governo proletario e rosso che senza meno difenderà tutti coloro che sudano sangue lavorando.

Saluti a tutti i compagni, ma soprattutto a tutte le compagne che si trovano nella mia stessa situazione.

DA UNA MAESTRA D'ASILO

MARTANO (Lecce)

Chinatti Salvatore, di 45 anni, si è impiccato il 26 maggio 1972 - Era sposato con una figlia

MA LA CORDA L'HANNO PREPARATA I PADRONI

«E' pazzo, era un pazzo se no non l'avrebbe fatto!» dicevano alcuni borghesi al funerale. Ma io, che sono stato suo amico e emigrante come lui e l'ho conosciuto in Svizzera, affermo che pazzo, assassina e omicida è la porca giustizia dei padroni che è calata anche a Martano sopra una famiglia di proletari, condannandola al lutto e al dolore.

Chinatti Salvatore, bracciante fino al '60, è costretto ad emigrare in Svizzera per poter sopravvivere e deve sottoporsi a un lavoro nuovo e più massacrante: l'edile. Col tempo riesce ad adattarsi alle nuove condizioni di lavoro e di sfruttamento volute dai padroni svizzeri: aumento degli orari, tenute sulla busta paga, cassa integrazione, che colpiscono tutti i proletari emigrati, italiani, turchi, greci e spagnoli col beneplacito dei rispettivi governi ed in particolar modo di quello italiano.

Nel '69 cade mentre stava lavorando e rimane 4 mesi fermo in ospedale; ritorna al lavoro senza aver ricevuto alcun indennizzo per il periodo trascorso durante l'invalidità. E tutto va bene fino al '70, quando nuovamente cade sul luogo di lavoro, non viene più considerato abile a lavorare per cui è costretto a tornare in Italia, espulso dal governo svizzero, senza nemmeno una pensione e senza che il consolato italiano osi alzare la testa contro questo atto razzista e antiproletario.

In Italia ormai stava da più di un anno, ma non sapeva come fare per tirare avanti con tutta la sua famiglia che doveva vivere, che avrebbe pure dovuto avere il diritto di vivere; per cui con il coraggio che non gli mancava si è impiccato per protestare contro questa società borghese ingiusta e razzista. Certo, se mi fossi trovato al suo posto, invece di protestare a quel modo, avrei protestato secondo la mia coscienza; mi sarei disobbligato, rendendo cento volte ai padroni quello che mi avevano fatto.

Continuamo a ricevere lettere sulla uccisione di Calabresi e sulla questione dello stalinismo. Poiché non le potremo pubblicare tutte e interamente, saranno utilizzate all'interno di articoli che appariranno nei prossimi giorni.

L'ULTIMO PROBLEMA DEL PSIUP:

di che morte morire

Non c'è spazio a sinistra del PCI per tutti coloro che scimmiettano linea e metodi del PCI

Così è proprio vero, il PSIUP è posto in liquidazione dai suoi dirigenti. La sanzione giuridico-formale di quello che era già un dato di fatto (la «morte» politica del partito) è arrivata, con la proposta di Valori, all'ultimo Comitato Centrale, di confluire tutti nel PCI. Ma anche su questo che dovrebbe essere l'ultimo atto della breve esistenza del PSIUP, il partito giunge diviso, lacerato da profondi dissidi interni, quegli stessi che ne avevano segnato la fine già da molto tempo, in un singolare accostamento con il vecchio Partito di Azione di cui il PSIUP sembra aver ereditato, oltre a parte del gruppo dirigente, anche metodi politici tipicamente intellettualistici e piccolo-borghesi.

La proposta del gruppo dirigente non fa una piega, in quanto a coerenza con la politica del passato, ed anche le motivazioni di Valori (si entra nel PCI per rendere organica e conseguente la proposta di una larga unità delle forze di sinistra di cui i comunisti costituiscono il perno) riecheggiano la vecchia proposta del '66 sulle «forze socialiste» (anche

se allora l'attenzione era rivolta al PSI in prevalenza), il discorso sulla «area socialista» ripreso al congresso di Bologna del '71, sino all'accordo di legislatura proposto al PCI e al PSI nella recente campagna elettorale. Tappe di una politica in cui di fatto il partito aveva già perduto ogni sua individualità o caratteristica specifica nei confronti del PCI.

A questo si oppone la sinistra, che dopo anni di sconfitte politiche, si appresta a dare l'ultima disperata battaglia per la sopravvivenza del partito. Questa proposta fa riferimento soprattutto a Giovanni e alla corrente psiuppina della FIOM. Non si tratta di una posizione omogenea in quanto alle motivazioni, perché una parte considerevole dei suoi sostenitori mette decisamente in secondo piano il partito come tale, cercando di aprire un discorso sulla possibilità di aggregazione politica di una sinistra non comunista dal MPL ai «gruppi», attraverso forme istituzionali che siano il partito per quello che può ancora servire, ma soprattutto collettivi di lavoro e organismi di base. E' questa la posizione sostenuta da quei pochi

quadri operai che sono ancora rimasti nel partito, quasi tutti nella FIOM.

La terza posizione è quella della destra, e raccoglie un numero piuttosto esiguo di militanti che propongono la confluenza nel PSI. Ma come faceva un partito così piccolo ad essere questa specie di «fronte popolare»?

Così diviso, incerto anche sul modo di finire, il PSIUP muore. E la sua eredità? E' veramente poca cosa. E non ci riferiamo soltanto al PSIUP degli ultimi tempi, quello dissanguato dai quadri migliori, quello che dopo la espulsione dei compagni di «Contropotere» e l'uscita di massa dei compagni della sinistra dopo il congresso di Bologna, era ridotto alla sopravvivenza puramente fisica di un apparato burocratico e di gruppi di potere in lotta tra loro, sul nulla. E' la stessa esperienza storica del PSIUP in tutto l'arco della sua esistenza dal '64 ad oggi che rivela i vizi d'origine.

Se si prescinde dalla sua gloria elettorale del '68, quanto riuscì a raccogliere sul piano politico-istituzionale le aspirazioni ancora allora generali e confuse ma sinceramente rivoluzionarie degli studenti radicalizzati dalle lotte del movimento studentesco e dei giovani operai, (ma ricordiamo bene solo sul piano elettorale), la storia del PSIUP può ricollegarsi direttamente alla storia dei suoi rapporti con l'URSS: in funzione di questi rapporti il partito nacque, visse e adesso muore. E parliamo del PSIUP come partito, trascurando il discorso su alcune esperienze «di base» dei suoi militanti che veramente non c'entrano assolutamente niente con la politica ufficiale del partito.

Quando sei mesi dopo la nascita del partito il vecchio apparato Morandiano del PSI si impadronì della gestione politico-organizzativa del partito, fu chiaro che per il PSIUP essere «più a sinistra del PCI» voleva dire in effetti essere più filo-sovietico del PCI. L'URSS allora finanziò la

scissione prima e il partito dopo perché alla sua politica mediterranea di allora premeva di avere all'interno di un paese mediterraneo un partito che fosse di stretta osservanza, senza ubbie di vie nazionali al socialismo. E sul piano dei rapporti con le potenze occidentali, era necessario che, in un panorama come quello dell'Italia degli anni '60 con il PCI teso all'ingresso nell'area del potere, pronto a vari giri di valzer all'atlantismo e sulla NATO, ci fosse un partito che in qualche modo funzionasse da argine e da freno a questa corsa del PCI verso lo abbraccio con i padroni. Se questo rapporto con l'URSS fu la sua ragion d'essere esso fu in parte anche la causa della sua fine prematura. Con l'invasione della Cecoslovacchia nel '68, infatti, con Vecchietti che divenne più realista del re difendendo a spada tratta i carri armati sovietici, cominciò il distacco dei quadri di base dal partito, di quelli più a contatto con la realtà del movimento studentesco, con il lavoro di fabbrica e di quartiere. Nel frattempo anche la politica estera dell'URSS cambiava: il PCI con le sue proposte di una «ostpolitik» italiana anticipata ne divenne subito l'incontrastato sostenitore e per il PSIUP non c'era più spazio. E fu la sua fine. Cosa rimane dunque al movimento operaio di questa esperienza?

Rimangono 650.000 voti alle ultime elezioni: quasi tutti d'apparato, frutto di clientele consolidate da anni di tradizione; una parte sono però di forze irriducibilmente antirevisioniste, che la scomparsa del PSIUP libererà e che sono tutte integralmente recuperabili ad un discorso rivoluzionario.

E rimane la constatazione di una profonda verità su cui pare si dilungino in questo momento i commenti dell'«opinione pubblica» di sinistra: che «a sinistra del PCI non c'è spazio». Lo dicono un po' tutti, con fior di citazioni storiche di cui il PSIUP sembra essere l'ultimo esempio. Noi siamo d'accordo: a sinistra del PCI non c'è spazio, per chi vuole scimmiettarne metodi, proposte politiche, terreni d'impegno. Non c'è spazio per chi vuole togliere voti al PCI, per chi vuol sedersi al parlamento a sinistra dei banchi comunisti.

In questo senso, il PSIUP conferma una lezione: a sinistra del PCI ci si sta altrove, con un altro metodo, con un'altra linea, e allora lo spazio c'è, ed è enorme.

LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO

VIETNAM

I compagni entrano a Kontum!

L'OFFENSIVA RIVOLUZIONARIA VINCE SU TUTTI E TRE I FRONTI - GLI USA NON SANNO FARE ALTRO CHE INVIARE NUOVI STRUMENTI DI MORTE

25 maggio

Dopo i bombardamenti di ieri su Hanoi e Haiphong, dopo l'annuncio del Pentagono di voler distruggere tutte le risorse industriali della Repubblica Democratica del Vietnam — centrali elettriche, fabbriche di prodotti chimici, acciaierie ed officine meccaniche — una dozzina di bombardieri «B-52» (15 persone di equipaggio, calcolatori elettronici per la individuazione degli obiettivi da colpire e lo sganciamento automatico delle 30 tonnellate di bombe che trasportano) sono partiti dalle base Carswell, nel Texas, per raggiungere l'isola di Guam. Sale così a 152 il numero degli aerei della morte impegnati nel genocidio dei popoli indocinesi. Altri 40 «B-52» sono stati messi in stato di allarme in vista del loro trasferimento in Indocina.

Né gli scienziati americani smettono di studiare più aggiornati sistemi di condurre in porto la distruzione del Vietnam in maniera più razionale e sofisticata. Si parla di un nuovo tipo di bombe guidate da raggi «laser» la cui potenza supera quella di tutti gli altri ordigni di morte e sulla precisione delle quali non ci sono dubbi. Secondo fonti americane queste bombe sarebbero già state usate in Vietnam la settimana scorsa per la distruzione di ponti nella regione di Hanoi. Ma non è tutto. Si parla anche di una nuova arma che sostituirebbe quella atomica in quanto più potente e più micidiale.

Intanto a Mosca Nixon ha firmato l'accordo USA-URSS sull'ecologia, cioè sulla tutela e difesa dell'ambiente naturale contro l'inquinamento.

Dall'inizio della guerra ad oggi le bombe USA hanno prodotto 21 milioni di crateri, simili a quelli lunari, in tutto il Sud Vietnam, e hanno distrutto ogni forma di vegetazione.

Stamattina un battaglione dell'esercito rivoluzionario ha attaccato Kontum: i compagni sono entrati in città e ne hanno occupato la zona sud-occidentale, combattendo casa per casa.

L'assedio di Kontum è iniziato tre settimane fa. I compagni attaccavano a nord, e lì si sono concentrate le difese delle truppe mercenarie: così è successo che improvvisamente i compagni sono entrati in città dalla parte opposta, quella che era più sguarnita! Ancora una volta la tecnica della guerra rivoluzionaria ha vinto. I fantocci ora tentano di cacciare i compagni dai quartieri occupati, ma contemporaneamente si è aperto un altro focolaio di battaglia 15 chilometri a sud della città, sulla strada fra Kontum e Peiku.

Sull'altro fronte principale dell'offensiva, la provincia di Quang Tri, i marines sudvietnamiti sono tornati dalla grandiosa «azione di disturbo» (detta «operazione maremoto») con le pive nel sacco. Erano stati sbarcati sulle coste della provincia, che è quasi tutta in mano ai compagni, dai mezzi anfibi della VII flotta americana; altri mercenari sono stati trasportati da elicotteri americani a pochi chilometri dalla capitale della provincia, e un terzo contingente avanzato coi suoi piedi da sud: dopo tanto disturbo, sembra che il «maremoto» non abbia avuto un grande successo, visto che le forze rivoluzionarie sono andate oggi all'attacco delle difese esterne di Hue, la capitale imperiale che, dopo la caduta di Quang Tri, è l'obiettivo dell'offensiva rivoluzionaria in questa zona.

Anche sul terzo fronte, quello di An Loc, l'esercito fantoccio non ha maggiore successo: una colonna che da giorni sta tentando di raggiungere An Loc è accerchiata e non fa un passo avanti.

Radio Hanoi ha detto oggi che negli ultimi 33 giorni sono stati abbattuti più di 100 aerei americani.

CATANIA

Processo agli speculatori della banca del sangue

5 maggio

Sono stati rinviati a giudizio in questi giorni, accusati di peculato e concussione, il dott. Alessandro Puglisi, direttore della banca del sangue dell'Ospedale Vittorio Emanuele, il dott. Nicolò Salerno, vicedirettore della stessa, Almirà Mangano, capo servizi contabilità, e il rag. Emilio D'Amico, segretario generale dell'ospedale Vittorio Emanuele. Il loro peculato consiste nell'aver speculato sul sangue.

Nel 1963 fu creata a Catania l'ADES (Associazione donatori sangue etnei), presidente fu eletto il dott. Salerno che già ricopriva la carica di vicedirettore della banca del sangue dell'ospedale Vittorio Emanuele. Un anno dopo Salerno stipulò una convenzione con la banca del sangue, cioè con Puglisi, secondo questa convenzione la banca pagava all'ADES un sovrapprezzo di lire 5 per cm. cubico sul normale prezzo del sangue (25 lire al cm. cubico). Poiché l'ADES rappresentava quasi la totalità dei donatori di sangue, si può immaginare

quanti soldi hanno rubato; solo per il 1963 questa tangente fu di sei milioni. Ma questo non è tutto.

Interpretando un articolo del regolamento della banca, Puglisi e Salerno si facevano pagare da tutti gli assistiti una percentuale del 25 per cento sul prezzo del sangue, agli assistiti dalla mutua facevano firmare una dichiarazione con la quale i mutuatati si impegnavano a non chiedere nessun rimborso alla mutua. Il sangue doveva essere pagato in contanti. Un altro 25 per cento se lo facevano pagare direttamente dall'ospedale al momento dell'acquisto del sangue. Da tutto questo traffico restava fuori Emilio D'Amico, il ragioniere dell'ospedale; il quale vedeva tutti quei soldi girare e non poteva fare nulla. Pensò bene allora di farsi dare dai malati una percentuale su tutto il materiale ematico che l'ospedale forniva: la percentuale era del 6 per cento.

Tutto questo è avvenuto dal 1963 al 1967, quando furono denunciati e l'ADES chiusa.

ROMA

I traffici dei fratelli Vitalone: niente diffamazione

La lunga strada della famiglia Vitalone: dalle bobine, ai tetti, alla repressione

La famiglia Vitalone è incorsa in un nuovo infortunio, dopo quello delle bobine dell'antimafia.

Claudio e Wilfredo Vitalone, l'uno magistrato «repressivo» di prima grandezza, l'altro esponente democristiano, erano stati accusati dal giornalista Andrea Barberi, di «Paese Sera» di qualche traffico non ortodosso intorno ai corsi di aggiornamento per i vigili urbani, in quanto Wilfredo era il coordinatore di questi corsi, e Claudio uno degli insegnanti (pagati seimila lire l'ora). Il

cauto commento del giornalista era stato «E' abbastanza evidente che le carriere dei due fratelli non sono indipendenti come forse dovrebbero essere».

Adesso Andrea Barberi è stato assolto dall'accusa di diffamazione. Un piccolo colpettino alla casamatta dei Vitalone, fratelli tuttora (tra l'altro uno è anche un «precursore» del Viola milanese, in quanto una volta se ne andò — stando ai giornali — ad arrestare, armi in pugno, un ladro sui tetti).

TORINO

Il PM si oppone, il tribunale si riserva

Il processo a un obiettore di coscienza

Il tribunale militare di Torino ha condannato l'obiettore di coscienza Umberto Cicciomessere, ex segretario del partito radicale, a tre mesi e tre giorni. Più che per la sentenza, non particolarmente dura, il processo si è qualificato per il modo con cui è stato condotto, esemplare delle caratteristiche e del funzionamento dei tribunali militari.

L'esercito «offeso» giudica esso stesso i «colpevoli», e anche all'interno della legislazione fascista, trova modo di accumulare illegalità senza che nessuno possa opporsi. Lo zelo repressivo dei giudici militari ha varie spiegazioni. Prima di tutto la vocazione reazionaria della casta militare, ma non è il solo motivo: i tribunali militari sono cimiteri degli elefanti dove generali e colonnelli fanno i cancellieri e gli uscieri in cambio di grassi stipendi.

Brutali e incapaci come sono, il loro zelo tocca forme grottesche. Riportiamo dal verbale di udienza, redatto dal cancelliere ten. colonnello Egidio Gozzo: «La difesa chiede al presidente, che ha poteri di polizia e di disciplina dell'udienza, di prendere provvedimenti al fine sia con-

sentito il libero accesso all'aula di udienza. Il P.M. si oppone; il tribunale si riserva...». L'avvocato Tedesco chiede che venga disposto il sequestro delle liste che vengono formate trascrivendo i nominativi dei cittadini che intendono presenziare alla udienza... Il P.M. si oppone, il tribunale si riserva... «A questo punto il presidente invita la difesa a concludere e poiché la difesa ritiene di continuare il presidente la interrompe. La difesa rileva che è stata interrotta nel corso di discussione inerente alla libertà provvisoria. Il P.M. si oppone e il tribunale si riserva...». La difesa rileva che è esaurito il tempo concessogli... senza essere stata posta in condizione di illustrare le eccezioni medesime. Il P.M. si oppone e il tribunale si riserva...». Rileva la illegittimità costituzionale... Il P.M. si oppone e il tribunale si riserva...». A questo punto la difesa (Toddesco di Verona, De Luca di Verona, Mellini di Roma, Canestrini di Rovereto) pur rimanendo in aula rifiuta di intervenire ulteriormente in un simile dibattito. Il tribunale dopo non avverte di parlare l'imputato, e senza sciogliere le numerose riserve, ha pronunciato il verdetto di condanna.

CHI E' CLAUDIO VITALONE

Sostituto procuratore alla procura di Roma. Ex maresciallo di pubblica sicurezza, 35 anni. Doveva arrestare Borghese e l'ha fatto scappare. E' amico di Bosco. E' nella fondazione Agnelli, al servizio di Agnelli e di Fanfani, tramite Mimmo Scarnò, uomo di Fanfani e degli americani. In una telefonata fra i mafiosi La-longo e Coppola si dice: «Un magistrato ce l'abbiamo: è Vitalone». La telefonata è stata registrata, ma poi i giudici hanno cancellato dalle bobine le cose che li denunciavano. In particolare Plotino e Dell'Anno, ca-

merata di Vitalone. Il fratello di Vitalone, Wilfredo, democristiano, è vice presidente dell'ufficio regionale del Lazio che ha assunto il mafioso Rimi.

Appena scoppiò lo scandalo sulla magistratura romana, Vitalone e il suo collega Dell'Anno, magistrato coinvolto nella fuga di Liggio, si dimisero improvvisamente.

Un altro giudice tra i più potenti della procura di Roma è Aliprandi, fascista, scrive su «Pace e libertà». Ex commissario di pubblica sicurezza, nella Repubblica di Salò, fu epurato dalla polizia. In compenso passò in magistratura...



HEIDELBERG (Germania)

Colpito il quartier generale americano

Due bombe fanno saltare mensa-alloggio, centro elettronico e 40 macchine - Morti e feriti

HEIDELBERG, 25 maggio

Mentre a Mosca Breznev e il boia Nixon si stanno mettendo d'accordo per rafforzare il controllo economico, politico e militare sulle parti del mondo «di rispettiva competenza», e mentre i compagni vietnamiti sfidano il barbaro genocidio delle bombe USA portando avanti vittoriosamente la loro offensiva, è stato colpito in Germania il cuore militare della dittatura imperialista in Europa. A Heidelberg, il quartiere generale delle truppe USA di stanza in Germania è stato completamente devastato da due potenti ordigni esplosivi. Le bombe, a quanto pare introdotte nel bagaglio di vetture appartenenti allo stesso personale americano (o, secondo un'altra ipotesi, piazzate da persone all'interno della base), sono scoppiate a distanza di 15 secondi l'una dall'altra e hanno completamente distrutto la mensa-alloggio degli ufficiali e il centro di rielaborazione elettronica dei dati. Sono state distrutte anche una quarantina di vetture del parco macchine militare. Il comando dell'esercito imperialista ha ammesso la morte di tre militari, tra i quali un ufficiale, e il ferimento di altri quindici.

L'attentato è stato portato a termine, nonostante che dopo la recente esplosione al comando americano a Francoforte, la quale aveva ucciso un colonnello reduce dai massacri in Vietnam, i controlli all'interno di tutte le basi USA fossero stati enormemente rinforzati.

Questa campagna di attentati è iniziata due anni fa, si è intensificata negli ultimi dodici mesi e ha raggiunto un ritmo eccezionale nel corso di questo mese, senza che nessun membro dell'organizzazione sia mai stato preso. L'11 maggio tre bombe facevano saltare il comando del quinto corpo d'armata americano a Francoforte: un colonnello morto e tredici militari feriti. Il giorno dopo saltavano modernissime centrali di polizia di Monaco e Augusta: 5 feriti e cinquanta veicoli distrutti. Il 15 maggio veniva fatta esplodere la macchina del giudice fascista che ha istruito il processo contro moltissimi compagni. Il 19 maggio veniva colpito il grattacielo dell'editore fascista Springer ad Amburgo, due bombe demolivano i piani dove si stampa uno dei più infami fogli anti-proletari del mondo: la Bildzeitung. Un comunicato avvertiva che Springer era stato colpito per la sua campagna d'odio contro operai, emigranti, studenti, comunisti.

La Frazione Armata Rossa ha detto tra l'altro nel suo comunicato: «Non diciamo che l'organizzazione di gruppi clandestini di resistenza armata possa sostituire le organizzazioni proletarie legali e la lotta di classe che si conduce ogni giorno. Non diciamo che la lotta armata possa sostituire il lavoro politico legale nelle fabbriche e nei quartieri. Noi affermiamo soltanto che l'una è il presupposto per il successo e lo sviluppo dell'altra e viceversa. Se volete sapere con certezza ciò che pensano i comunisti guardate più le loro mani e meno le loro bocche».

TORINO - MIRAFIORI

Sciopero per la seconda categoria

Agnelli sospende 1.500 operai

TORINO, 25 maggio

Al secondo turno, la linea della preparazione della 124 alle carrozzerie ha scioperato per la seconda categoria per tutti. Lo sciopero è cominciato alle 16 dopo un rifiuto da parte della direzione al passaggio di qualifiche. La squadra che ha scioperato, una sessantina di operai, aveva ricevuto 10 passaggi alla seconda, 10 promesse legate come al solito agli umori e alla pace sociale in fabbrica, e gli altri circa 40 operai si erano visti esclusi. Lo sciopero ha bloccato tutta la produzione a valle della 124, Agnelli è ricorso alla solita arma della «messa in libertà», e ha

mandato a casa verso le 19 circa 1500 operai della verniciatura e del montaggio.

Il problema della seconda categoria, un punto cardine delle lotte operaie dal '69 ad oggi, è più che mai al centro delle discussioni tra gli operai, specialmente ora che è stata pubblicata la bozza di piattaforma del contratto. Questa prevede l'inquadramento unico tra operai e impiegati, ma ne esclude praticamente tutta la massa degli operai di linea che hanno la terza categoria di parcheggio. «Senza la seconda per tutti, questa bozza non vale niente», è una delle voci più frequenti che si sentono alle carrozzerie, e nell'ultima settimana sono stati diversi i tentativi di fermata. Anche l'assemblea dei delegati della settimana scorsa, riunita per discutere della piattaforma, ha visto molte voci di dissenso. Alcuni delegati sono chiaramente intervenuti per criticarla e sono stati applauditi dalla maggioranza dei presenti. Ma sono gli stessi «delegati di sinistra» a non farsi troppe illusioni sulla possibilità che l'assemblea possa incidere su un cambiamento della piattaforma. «Gli operai applaudono perché vogliono lottare per altre cose, per la seconda, contro l'aumento dei prezzi e degli affitti, ma vedrete che nell'assemblea riusciranno a rigirarla come vogliono e a fare accettare la bozza».

Le discussioni alle porte sono tutte su questi temi: categoria, prezzi, affitti. Gruppi di operai incominciano a parlare della possibilità di scioperare contro l'aumento dei prezzi.

SPA-STURA: 140 elettricisti hanno scioperato ieri due ore per passaggi di categoria e aumenti salariali.

SETTIMO TORINESE

Ridotta la produzione alla Pirelli

In protesta per il caldo gli operai del «44»

TORINO, 25 maggio

Gli operai del reparto confezioni cinturato americana, riducono la produzione da 110 a 80 carcasse per protestare contro il caldo.

Una delegazione è andata a parlare al capo reparto e lo ha informato che la produzione continuerà a essere ridotta fino a che non saranno installati idonei apparati di ventilazione.

BRESCIA

Intervento dei carabinieri in una fabbrica

Dopo 7 giorni di sciopero e di picchetti

BRESCIA, 25 maggio

Nelle tre officine della Ruggeri (Ceramica, mira e carrozzeria) da sette giorni 550 operai sono in lotta contro i metodi fascisti del padrone, culminati col licenziamento di un delegato sindacale. Il licenziamento è avvenuto in seguito ad una chiara montatura: un operaio, assunto da poco, a fine turno, ha aggredito alle spalle un compagno e si è affrettato a raccontare al padrone che, guarda caso, proprio in quel momento passava di lì, di essere stato picchiato. Poi è sparito e da allora nessuno l'ha più visto. Immediatamente gli operai della ceramica sono scesi in sciopero e il giorno dopo si sono schierati al loro fianco gli operai della carrozzeria e della mira, per la prima volta unite contro il padrone Ruggeri, chiedendo

l'immediata riassunzione del compagno. Gli operai hanno fatto picchetti davanti alle entrate, giorno e notte, con fuochi risciute la solidarietà di tutti i proletari del quartiere. La lotta veniva propagandata con cartelli davanti alle altre fabbriche. I carabinieri sono intervenuti per ben tre volte. L'ultima volta è stata l'altro ieri per far entrare un camion che era stato mandato indietro dal picchetto operaio.

In un'assemblea tenuta nei giorni scorsi gli operai hanno deciso di continuare la lotta fino alla riassunzione del compagno licenziato, anche se la magistratura confermerà il licenziamento. «perché, come un operaio ha detto in assemblea, il tribunale degli operai ha già deciso che il compagno è innocente».

BAGNOLI (Napoli)

DA LUNEDÌ SCIOPERANO ALL'OMCA

Stamattina gli operai hanno trovato i cancelli sbarrati

25 maggio

La OMCA (montaggi industriali), è una delle ditte appaltatrici dell'Italsider, occupa 50 operai circa, tutti contrattisti, più qualche trasfertista.

In lotta 300 netturbini

REGGIO CALABRIA, 25 maggio

300 netturbini sono in lotta contro il licenziamento. L'amministrazione comunale, per rappresaglia contro gli scioperi fatti nelle ultime settimane, vuole revocare l'appalto alla ditta per la quale lavorano i netturbini, per assegnarlo ad un'altra, che non è di Reggio, sperando così di avere lavoratori «più disciplinati».

Contro questa manovra è continuata la lotta dei 300 netturbini.

MANIFESTAZIONI

PAVIA

SABATO ALLE ORE 21 SULLA PIAZZA DI CASTEGGIO (PAVIA) IL COMPAGNO FRANCO BOLIS DI LOTTA CONTINUA TERRA' UN COMIZIO SUL TEMA: «DALLA MOBILITAZIONE ANTIFASCISTA AI COMITATI ANTIFASCISTI: PROPOSTE POLITICHE DI LOTTA CONTINUA AI PROLETARI E AI PARTIGIANI DELL'OLTREPO' PAVESE».

MILANO

SABATO 27 MAGGIO, ALLE ORE 15, E' CONVOCATA UNA ASSEMBLEA DI LOTTA PER GLI STUDENTI, AL «CIRCOLO LA COMUNE», VIA COLLETTA 24/A, INDETTA DA LOTTA CONTINUA, CIRCOLO GRAMSCI E MANIFESTO.

ROMA

A ROMA, DOMANI MANIFESTAZIONE PER IL VIETNAM, ORGANIZZATA DA LOTTA CONTINUA, POTERE OPERAIO, AVANGUARDIA OPERAIA, NUCLEI COMUNISTI. IL CORTEO PARTIRA' ALLE ORE 18 DA PIAZZA SANTA MARIA MAGGIORE.

PORTICI

SABATO ALLE ORE 18 A PORTICI, DAVANTI AL MUNICIPIO, COMIZIO PER IL VIETNAM INDETTO DAL COMITATO ANTIFASCISTA POPOLARE.

MASSA

SABATO ALLE ORE 18.30 A MONTIGNOSO (MASSA) A PIAZZA BERTAGNINI, COMIZIO DI LOTTA CONTINUA.

L'AQUILA

ALL'AQUILA SABATO ALLE ORE 18,30 IN PIAZZA DEL DUOMO COMIZIO DI LOTTA CONTINUA SULLA SITUAZIONE POLITICA DOPO LE ELEZIONI E LE PROSPETTIVE DI LOTTA DELL'AUTUNNO.

MODENA

A MODENA VENERDI' 26 ALLE ORE 21 PRESSO LA SALA DELLA CULTURA (PALAZZO DEI MUSEI): ASSEMBLEA POPOLARE SUL COMPAGNO LAZAGNA. SONO INVITATI STUDENTI, OPERAI E PARTIGIANI.

COSENZA

Azioni squadriste dei carabinieri

Ma i proletari non stanno a guardare

COSENZA, 25 maggio

A Cosenza il clima di intimidazione poliziesca nei confronti dei militanti di Lotta Continua e di altri compagni rivoluzionari, si fa sempre più pesante.

Questi sono i fatti: dopo l'aggressione di un compagno operaio del PCI fatta dai fascisti nei giorni immediatamente successivi al 7 maggio, e la pronta e dura risposta dei compagni che mandarono otto fascisti all'ospedale, sei compagni furono fermati e minacciati dalla polizia e uno fu arrestato con la sola motivazione di appartenere a Lotta Continua.

Domenica 21 maggio era in programma un comizio organizzato da Lotta Continua a Longobucco, un paese della fascia presilana, composto essenzialmente da braccianti forestali. Per impaurire i compagni e cercare così di non farci fare il comizio, i carabinieri hanno fatto un blocco stradale a Camigliatello, hanno fermato la macchina di due compagni, li hanno picchiati, li hanno rinchiusi per due ore nella camera di sicurezza e li hanno denunciati per «apologia di reato» perché avevano in macchina dei giornali di Lotta Continua.

Contrariamente a quanto gli sbirri si aspettavano dopo questa azione squadrista, il comizio è stato molto grosso: vi hanno partecipato circa 400 braccianti, che si sono incalzati moltissimo alla notizia dell'accaduto. I compagni intendono denunciare alla magistratura l'aggressione subita.

I compagni proletari che negli ultimi tempi si sono avvicinati a Lotta Continua sono stati invitati, dietro minaccia, a non frequentare la nostra

organizzazione. Un compagno militante è stato diffidato dal frequentare i delinquenti e i pregiudicati: che sarebbero, poi, i proletari.

Tutto questo non fa altro che smascherare il volto repressivo e violento dei padroni e dai loro sbirri e non serve ad altro che ad alimentare la coscienza politica di tutti i proletari.

PISA

Confronto tra compagni e fascisti

25 maggio

Ieri c'è stato il confronto istruttorio per l'assalto alla sede del MSI. 4 fascisti dovevano riconoscere sei compagni, ma altri 30 compagni erano lì pronti per riconoscere i 4 fascisti: e li hanno riconosciuti tutti: Stiz, Bernardini, Rossi e «il vecchiccio». I fascisti invece hanno avuto qualche amnesia.

Su sei compagni ne hanno riconosciuto uno solo. Per i compagni però è ancora troppo. Di questo passo si rischia che tutti i proletari di Pisa vengano uno alla volta riconosciuti per quello che sono: antifascisti fino in fondo e senza mezze misure.

Il 5 giugno prossimo altro riconoscimento.

AGRIGENTO

IL PREFETTO HA PAURA

Invita le famiglie occupanti a dissociarsi dagli «estremisti»

25 maggio

Il prefetto di Agrigento ha ricevuto i proletari delle otto famiglie che hanno occupato le case a Villasetta poi sgomberate dalla polizia. Ha dovuto promettere sovvenzioni e posti di lavoro e contemporaneamente ha detto che non bisogna mettersi con quelli di Lotta Continua perché sono delinquenti. Il prefetto ha così

MILANO

GLI OPERAI DELLA ZONA SEMPIONE CONTRO IL RICATTO DELLA CRISI

In 5.000 delle piccole e medie fabbriche hanno manifestato contro la disoccupazione e per il salario garantito

MILANO, 25 maggio

C'è stato oggi lo sciopero generale con manifestazione di tutte le fabbriche metalmeccaniche della zona Sempione, contro i licenziamenti e la ristrutturazione padronale. Hanno partecipato gli operai di decine di piccole e medie fabbriche particolarmente colpite dai licenziamenti e dalla cassa integrazione: TEOMR, Schindler, SAES, FEME, OMCSA, OEMM, TUSCAV, Facchini, Smalterie Lombarde ecc. C'erano anche le operaie della Crouzet che da mesi stanno conducendo una lotta durissima contro il trasferimento a Zingonia e dove in questi giorni il padrone è arrivato all'ignobile tentativo di truffare di nascosto, di notte, i macchinari. C'erano gli operai dell'Alfa Romeo del Portello e di Arese e la Borletti dove l'occupazione viene continuamente attaccata con la cassa integrazione e con i trasferimenti forzati che costringono gli operai ad autoliquidarsi. In un solo anno il numero degli operai metalmeccanici del-

la zona Sempione è diminuito di 4000 unità. Uno degli striscioni diceva: «Zona Sempione, in un anno l'8 per cento in meno di occupati». Alla manifestazione, partita da piazza Firenze e conclusasi in piazza degli Affari hanno partecipato circa 5000 operai. Gli slogan che si sentivano di più erano: «contro la cassa integrazione salario garantito pagato dal padrone»; «Vietnam libero, Vietnam rosso». L'internazionalismo proletario era presente anche su un grande striscione della Crouzet: «a fianco del popolo vietnamita per la rivoluzione comunista». Il corteo della Crouzet era uno dei più militanti: decine di bandiere rosse, parole d'ordine rivoluzionarie esprimevano l'alto livello di coscienza politica che le operaie hanno conquistato in questa lotta. La polizia era numerosa ma seguiva da lontano. Davanti alla RAI nel vedere centinaia di baschi blu che presidiavano la rabbia degli operai è esplosa in fischi e grida e con gesti minacciosi.

RIMINI

La lotta contro lo sfruttamento stagionale del turismo

Lo sfruttamento a Rimini si chiama turismo: è cresciuto e si è mantenuto in vita grazie alla disoccupazione, frutto della crisi nelle campagne e della mancanza di investimenti industriali. Nelle centinaia e centinaia di alberghi e bar i proletari da sempre sono assunti senza rispetto del contratto collettivo (che già non è una perla), senza limiti di orario, (si arriva fino alle 12, 14 ore giornaliere) senza riposo settimanale per lavori massacranti (quasi sempre svolti dalle donne) per poi essere ricacciati alla fine della stagione nella disoccupazione invernale. Sono queste le condizioni che hanno permesso agli albergatori di offrire prezzi bassi ai turisti, fattore che sta alla base dello sviluppo dell'industria alberghiera della riviera romagnola.

Ora hanno fatto credere che lo sviluppo turistico e i prezzi bassi fossero una scelta progressista dell'amministratore locale (PCI in testa) e non la diretta conseguenza dello sfruttamento dei proletari. Hanno sempre detto che il turismo è «la barca di tutti», negando ogni possibilità di organizzazione alle decine di migliaia di lavoratori stagionali della riviera: divisi in moltissime piccole aziende (4.000 fra alberghi e pensioni senza contare gli altri esercizi pubblici), isolati gli uni dagli altri, è stato facile per i padroni e burocrati negare persino l'esistenza. Ma se il prezzo maggiore lo hanno finora pagato gli stagionali degli alberghi e dei bar, la sorte degli altri proletari non è diversa: tutti sono ricattati dalla mancanza di posti di lavoro sicuri. I padroni delle piccole fabbriche (le uniche esistenti nel circondario) ne approfittano per imporre ritmi di lavoro pesantissimi, abbondanti straordinari, rincarando la dose con sospensioni stagionali (nei calzaturifici) e licenziamenti.

Mentre i burocrati, bianchi e «rossi», hanno utilizzato le assunzioni per ricattare gli altri proletari. La massa degli studenti, molti dei quali già lavorano nel turismo durante l'estate, hanno in questi ultimi anni messo al centro della loro lotta politica, la lotta contro la stagionalità, la insicurezza del lavoro, contro i ricatti politici, unica prospettiva che si offre alla stragrande maggioranza degli studenti, una volta finita la permanenza in quella grande illusione che si chiama scuola. Ed è proprio da loro che viene, fin dall'estate 1970, prima l'azione di denuncia del super-

sfruttamento del turismo, poi lo sforzo di collegare i vari focolai di lotta e di ribellione scoppiati nei diversi alberghi e che i sindacati non vogliono assolutamente generalizzare.

Non solo, ma a partire dallo stesso anno, scendono in lotta i lavoratori stagionali di spiaggia, assunti dalla Azienda di soggiorno: chiedono sei mesi di lavoro, aumenti forti, soprattutto per gli stagionali con paghe più basse, il diritto alla riassunzione ogni anno. Vogliono unirsi a tutti gli stagionali per porre le loro esigenze di vita al di sopra delle esigenze del turismo.

RIMINI

Sul tema «Lavoro stagionale: sfruttamento e prospettive di lotta» i compagni di Lotta Continua hanno promosso un convegno di massa che si terrà presso il cinema Tiberio - Via Tiberio (Borgo S. Giuliano) sabato 27 maggio inizio ore 15,30, domenica 28 maggio inizio ore 9.

NAPOLI

Respinte le proposte di Donat Cattin

Dal Consiglio dei delegati SIP

25 maggio

Il consiglio dei delegati di Napoli, riunitosi il 24-5-1972, analizzata l'ipotesi ministeriale per il rinnovo del contratto collettivo di lavoro, decide di respingerla ribadendo che la stessa è quanto meno offensiva nei riguardi dei lavoratori che sono stati capaci di esprimere un movimento ininterrotto di lotta di 4 mesi.

Il consiglio propone di continuare il lavoro di coordinamento per la verifica e in questo quadro a precisazione degli obiettivi da dare al movimento.

Il consiglio propone una manifestazione nazionale della categoria da tenersi a Roma nella prossima settimana.

La posizione sopra indicata verrà espressa nella assemblea generale dei lavoratori napoletani che si terrà a Monte di Dio il 25-5-1972.

Il Consiglio dei delegati di Napoli

UNA PRECISAZIONE

Alcuni compagni ci hanno chiesto di confermare l'esattezza di alcune notizie apparse nell'ultima settimana su «Lotta Continua», a proposito degli scontri nelle scuole romane.

Confermiamo che tutti i nomi e le notizie sono esatte, ad esclusione di due pubblicati sul giornale di ieri e cioè Carlo Marcello e Pierluigi Corazzini, che non sono assolutamente dei fascisti, come può facilmente verificare ogni compagno.

Ci scusiamo per l'errore.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.383 Amministrazione e Diffusione telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.